

ALASDAIR GRAY

L'Ulisse in versione scozzese

di Renzo S. Crivelli

Un uomo si sveglia di colpo in un vagone ferroviario. È notte, o almeno c'è buio fuori. Cerca qualche altro passeggero ma il treno è vuoto. Accanto a sé ha uno zainetto di cui non conosce la provenienza. Dentro trova oggetti e documenti ma se ne libera gettandoli dal finestrino. Poi il convoglio raggiunge uno scenario post-industriale e si ferma senza una ragione. Da lì uno strano individuo lo conduce ad un centro di assistenza dove gli chiedono il nome. Lui non lo sa e si ricorda d'una foto turistica notata nello scompartimento e dice: Lanark. Così comincia ma, come vedremo, si potrebbe dire "così continua" uno dei romanzi più innovativi e trasgressivi della letteratura scozzese contemporanea, un testo che coniuga sapientemente tutti i modelli post-modernisti, tra fantasia, realismo spietato e onirismo abbagliante, intriso di tocchi fantasy e di scenari distopici. Si intitola, per l'appunto, *Lanark: una vita in quattro libri*, ed è il capolavoro di Alasdair Gray, che lo ha scritto nell'arco di trent'anni per poi darlo alle stampe nel 1981.

Lanark è stato subito definito un «cult classico», e Anthony Burgess, che lo ha

notato fra i primi, lo ha indicato come «il testo narrativo scioccante, scritto in idioma moderno, di cui la Scozia necessitava». Aggiungendo poi che Gray è «il migliore autore scozzese dopo Walter Scott». In effetti questo romanzo, a distanza di 35 anni, mantiene ancora il suo forte impatto emotivo, e continua a tributare al suo autore, nato a Glasgow nel 1934 con all'attivo altri romanzi interessanti come *Poveracci* (Marcos y Marcos, 2000), un'immutata stima tra quelli che vedono nella sua narrativa una vigorosa metafora della storia scozzese (specie nella sua "specificità" culturale che si oppone alla colonizzazione britannica).

Ma che cos'ha di rivoluzionario *Lanark*, tanto che, in campo sperimentale, lo si può avvicinare all'*Ulisse* di Joyce e alla sua sofferita "irlandesità" nazionalista? Innanzi tutto la sua struttura completamente irriuale: comincia, per l'appunto, con l'arrivo di un personaggio — che si chiama Duncan Thaw ed è nato a Glasgow — in una città sconosciuta, dove vige un sistema sociale centralizzato in cui gli individui vengono accuditi, curati ma anche sfruttati e "divorati" quando si ammalano d'una strana malattia chiamata "dragonite". La città si chiama Unthank ma appare stranamente sovrapposta alla reale Glasgow, centro d'una "scozzesità"

ormai rinunciataria. Thaw, quando scende dal treno che ha percorso un simbolico tunnel annientatore della memoria, deve darsi un nuovo nome del tutto casuale (avvalorando il motivo politico dell'amenità culturale degli scozzesi), e subito dopo si trova a percorrere un mondo irrealmente fatto di visioni, deformazioni ottiche, stravolgimenti paesaggistici e figure simboliche alla Bosch.

Un altro elemento dissacrante sta nell'inversione cronologica della lettura. *Lanark*, in effetti, comincia con il "Terzo libro", che si conclude con la fuga del protagonista nel suo passato reale, argomentando del "Primo" e del "Secondo libro", in cui compare da bambino (è nato in una famiglia povera dell'East End di Glasgow) e, dopo aver frequentato la famosa Scuola d'Arte, inizia una vita ossessionata dai rapporti affettivi con le donne e dalla "visionarietà" della sua mente. Una vita cui porrà fine con un suicidio per anegamento per poi riemergere "rinato anagraficamente" a Unthank. Da notare anche che Gray, in questa sequenza temporale capovolta, ci fornisce un "Prologo" che arriva dopo l'inizio e un "Epilogo" che arriva prima della fine dei suoi quattro libri. Il tutto condito, sempre in chiave post-modernista, da un "Indice dei plagi" in cui si autodenuncia come



ACCLAMATO | Alasdair Gray

L'aforisma

scelto da: Gino Ruozi

Per scaldare il viandante non date fuoco al bosco

Maria Luisa Spaziani, La stella del libero arbitrio, Mondadori, Milano, 1986

mistificatore "interstuale".

Ce n'è per tutti i gusti, potremmo dire. E nel calderone ci stanno bene anche Kafka e Windham Lewis (quello infernale di *Malign Fiesta*). Nonché, mi pare, la surreale atmosfera di un irlandese anomalo come Flann O'Brien, che nel *Terzo poliziotto* ci descrive un mondo cubista all'incontrario. Ma a dire il vero c'è ben altro. Gray centra in pieno il problema dell'identità scozzese (a ridosso della *Devolution* negata), facendo di Glasgow l'epitome della decadenza esattamente come Joyce fece con Dublino. La sua narrazione di due città sovrapposte, una del passato e una del "presente" distopico (nel "Quarto libro" assistiamo alla dissoluzione di Unthank in un'apocalisse finale), pone una serie di interrogativi cocenti sulla storia dell'impero e sulla "Scottishness". Infatti, come ha ben rilevato Carla Sassi in uno studio apparso su

«Cross Cultures, 149» (Rodopi, 2012), *Lanark* «funziona come uno strumento epistemologico sofisticato che identifica e indaga un complesso nodo di zone d'ombra e di fratture traumatiche inespressate della storia scozzese».

Tradotto per la prima volta (e assai bene) da Enrico Terrinoni, *Lanark* è pubblicato da Safarà, che nei prossimi mesi completerà l'uscita di tutti e quattro i libri, iniziando ora con il primo (che però, come si è visto, è il terzo).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alasdair Gray, Lanark: una vita in quattro libri (terzo libro), trad. di Enrico Terrinoni, Safarà Editore, Pordenone, pagg. 184, € 14,90